

URNE E MUTAMENTI PROFONDI IN GERMANIA

(Prospettiva Marxista – novembre 2021)

Le elezioni, tenutesi in Germania il 26 settembre, per il rinnovo del Bundestag hanno rivestito una particolare importanza, che per certi versi va persino oltre la costante, “strutturale”, centralità della situazione tedesca negli equilibri e negli sviluppi europei. La tornata elettorale si è definita infatti come elemento, componente, di un passaggio storico che pone con particolare vividezza la questione dell’evoluzione del rapporto tra caratteri di stabilità e di mutamento del quadro politico dell’imperialismo tedesco. Il fatto che la valutazione si presenti complessa e articolata lo testimonia anche solo un rapido consuntivo della lunga stagione politica il cui esaurimento queste elezioni hanno, anche simbolicamente, sancito. È indubbio che l’era contrassegnata dalla cancelliera Angela Merkel – insediatasi nel lontano novembre 2005 e rimasta in carica (anche per l’assenza nell’ordinamento tedesco di un limite di mandati per il cancelliere) per quattro legislature – rappresenti una manifestazione di stabilità. Così come è evidente come il leader del partito socialdemocratico, divenuto prima formazione politica del Paese, Olaf Scholz, ministro delle Finanze e vicecancelliere nel quarto Governo Merkel, costituisca un oggettivo elemento di continuità (funzione peraltro chiaramente evocata anche in campagna elettorale). Peraltro già il dato che la socialdemocrazia tedesca, pur indebolitasi nel proprio ruolo di partito cardine del modello Germania, non abbia conosciuto la parabola agonica del Partito socialista francese, il travaglio identitario del Pci-Pds-Ds-Pd in Italia o una tormentata e protratta eclissi del proprio status di forza governativa come i laburisti britannici, dice molto su una stabilità di fondo del sistema tedesco, non accomunabile a gran parte dello scenario europeo. Ma questo non è certo tutto. A cominciare dal fatto che il succedersi degli Esecutivi guidati dalla Merkel ha conosciuto sia un mutamento delle formule di coalizione (il secondo Governo Merkel, in alleanza con i liberali, si è discostato dalla formula della *Große Koalition*) sia variazioni negli equilibri interni alla coalizione con i socialdemocratici, senza dimenticare scontri e turbolenze in casa cristianodemocratica, capaci persino di scuotere piani e programmi di successione alla guida della CDU. Ma soprattutto è un mutamento di fondo, proseguito negli anni, nella composizione stessa del quadro politico e parlamentare tedesco, che va colto, oltre il dato reale ma che non può essere ingannevolmente assolutizzato, del permanere dei due grandi poli costituiti da CDU/CSU e SPD. Per la prima volta dal dopoguerra in avanti – e utilizzando come precedente storico il quadro politico della Repubblica di Bonn, visto che nella sostanza la riunificazione si è risolta più nella sua estensione allo spazio dell’ex Repubblica democratica che in una sintesi tra le due realtà istituzionali e politiche – i due grandi poli dell’elettorato tedesco sono scesi contemporaneamente sotto il 30%. E un processo in corso da tempo, se consideriamo come la somma tra SPD e CDU/CSU, che ha rappresentato dal 1957 al 1987 oltre l’80% dei voti (con punte oltre il 90% negli anni '70), sia scesa sotto il 70% alle elezioni per il rinnovo del Bundestag nel 2005. Il quadro delle presenze parlamentari definito dalle ultime elezioni ripropone sostanzialmente quello scaturito dalle elezioni federali del 2017 (ad eccezione dell’aggiunta, con la tornata elettorale dello scorso settembre, di un seggio per il partito del gruppo etnico danese nel Land dello Schleswig-Holstein): con i Verdi divenuti terza forza al Bundestag, la presenza dei liberali dell’FDP come potenziale componente di Governo, la conferma di Alternative für Deutschland (AfD) ben al di sopra della soglia di sbarramento del 5% (seppure in calo rispetto al 2017) e il più stentato ingresso invece della Linke, appare ormai sempre più distante lo schema di un sistema politico saldamente imperniato su due grandi partiti a cui si aggiungeva, come ago della bilancia, un partito minore (i liberali o i Verdi). In realtà la tendenza a dar forma a questo scenario parlamentare si era già manifestata in precedenza, pur camuffata tramite i dati dei partiti che non avevano raggiunto il 5% (soglia applicata dal 1949 a livello di Länder, estesa dal 1953 a livello nazionale e dopo il 1990 anche ai territori dell’ex DDR). Alle elezioni federali del 2013, complice il fatto che FDP e AfD si fermarono poco al di sotto di questo limite minimo, la quota delle formazioni rimaste escluse dal Bundestag raggiunse infatti il livello record del 15,7%. Parlare di frammentazione è forse fuori luogo, suggerendo questo termine un senso di dispersione caotica, di gravi difficoltà del processo decisionale, che oggi non appartengono comunque ai processi politici dell’imperialismo tedesco. Il cui quadro politico si è fatto però indubbiamente più plurale. Questa evoluzione non ha preso forma in una fase di acuta lotta di classe o di avanzata delle istanze della classe operaia tedesca e appare, quindi, essenzialmente legata ad un’accentuazione delle differenziazioni politiche della borghesia tedesca di fronte a determinati nodi che la sintesi di

una linea per l'imperialismo tedesco pone in relazione agli sviluppi del confronto globale, con le sue ricadute economico-sociali interne. Da questo punto di vista, appare molto indicativa l'emersione di AfD. Indicativa perché è un fenomeno che non può essere catalogato come pura e semplice prosecuzione di una sequenza di partiti minori di estrema destra che hanno costellato la scena politica tedesca e perché il suo processo di definizione identitaria sembra ancora intensamente in corso. Sotto il primo profilo, non si può non constatare come l'ultima tornata elettorale abbia confermato una stabilizzazione dell'AfD come formazione di livello nazionale, sicuramente con le sue aree di specifico radicamento ma in grado comunque di rivestire un ruolo non irrilevante o unicamente di testimonianza (più o meno aggressiva) sul piano delle dinamiche politiche su scala tedesca. L'AfD, con le sue differenti anime, non può essere descritta come una sorta di variante, di maggior successo elettorale, di formazioni di estrema destra come l'NPD o i bavaresi Republikaner (per altro nemmeno tra di loro così facilmente accorpabili), mai entrate nel Bundestag. Inoltre, l'AfD appare una realtà ancora profondamente diversificata al suo interno e attraversata da linee di demarcazione che seguono alcuni dei grandi confini interni al mondo tedesco, come la divisione tra Est e Ovest. È ancora una formazione che non può nemmeno lontanamente aspirare ad un ruolo di Governo a livello federale e che ha come obiettivo – tutt'altro che scontato, almeno in un arco di tempo prevedibile – quello di un ingresso nel Governo di un Land tra quelli in cui il proprio consenso elettorale risulti più radicato. La partita della propria definizione identitaria è intimamente connessa con la questione degli sviluppi delle potenzialità per diventare effettivamente una carta nel mazzo delle opzioni politiche di significative frazioni borghesi su scala nazionale. Per ora ciò che si può affermare è che nel quadro politico nazionale è ormai entrato a far parte, con una rappresentanza tutt'altro che simbolica al Bundestag (83 seggi nell'attuale legislatura, 94 nella precedente), un partito che, al di là delle significative differenze interne, esprime dichiarate posizioni nazionaliste. Non è cosa da poco in un panorama politico tedesco in cui i devastanti effetti della sconfitta nella Seconda guerra mondiale avevano a lungo imposto estreme cautele nella formulazione dell'interesse nazionale e nel dibattito intorno ad esso, autentici codici espressivi e comportamentali nel linguaggio politico e nell'approccio alle tematiche diplomatiche e internazionali. Segno indubbiamente del tempo e dei cambiamenti ormai trascorsi da quella cesura storica, dell'evoluzione dello status politico globale dell'imperialismo tedesco e – fattore questo connesso con i precedenti – dell'avanzamento e della diffusione di un processo di riconsiderazione del rapporto tra lo spazio, i legami dell'Europa comunitaria e l'interesse nazionale. L'orientamento del sistema politico della Germania verso una maggiore pluralità e l'emersione in esso di una formazione come l'AfD indicano anche come il rapporto tra costi e benefici del legame europeo e dello spazio comunitario per il perseguimento degli interessi nazionali sia diventato, per alcune componenti della borghesia tedesca, materia per una rielaborazione politica dagli esiti meno scontati che in passato. E come la questione dei margini di azione per conformare le strutture dell'integrazione europea all'interesse tedesco si possa esprimere oggi con maggiore forza, disinvoltura e spregiudicatezza.

Quali che saranno il volto e la consistenza in futuro dell'AfD, la sua comparsa, la sua permanenza non estemporanea, indicano mutamenti profondi nella potenza centrale in ogni grande sviluppo continentale.